

Sede Accademia. Giovedì 15 gennaio 2026 ore 16:30

Paesaggio culturale di Marengo e della Cittadella di Alessandria un territorio rurale da vent'anni in Tentative List per il WH Unesco e le sue comunità patrimoniali

Apertura del Presidente

Primo Consiglio direttivo di insediamento. Siamo reduci da una riunione proficua; forse abbiamo tardato un attimo, e mi spiace avervi fatto attendere fuori dalla sala delle adunanze, ma è stata l'occasione, oggi, per avviare la consiliatura di questi tre anni con nuovi consiglieri, con i consiglieri che hanno mantenuto il loro ruolo dopo il momento elettorale, e tutti motivatissimi a portare avanti molte iniziative e molte attività. Voglio solo anticiparvene una: quest'anno abbiamo il piacere di poter, tra le tante iniziative, ma proprio solo per avviare l'incontro di oggi, festeggiare e celebrare i 250 anni dalla nascita di uno dei nostri soci più illustri, **Amedeo Avogadro**, che ha onorato l'Accademia, ha fatto la storia della chimica a livello mondiale, e sul quale avremo molte iniziative. Così come avremo molte adunanze: daremo poi conto anche delle prossime. Oggi, però, è un "boccone di otto" quello che i colleghi che adesso vado a presentare ci offrono, nel senso che è un proseguo dei ragionamenti che abbiamo avviato la settimana scorsa con la professoressa Marotta, ma da una lettura diversa: non più centrata sui sistemi difensivi, bensì su una lettura interessantissima, legata soprattutto alla lettura del costruito e dell'intorno circostante.

Oggi, infatti, la lettura è quella legata ai temi del paesaggio culturale, dando conto di un ambito più ampio rispetto al tema circoscritto della Cittadella: una realtà preziosa e importante, potremmo dire non solo a livello alessandrino, non solo a livello piemontese, non solo a livello italiano, ma potremmo dire europeo, forse anche mondiale, questa realtà di Marengo.

Rimasi stupito quando sentii questo — spero che ciò che ho ascoltato sia vero — ma ve ne do conto: una delle parole più note a livello mondiale della realtà piemontese è proprio la parola **Marengo**.

Dopo Fiat e Juventus, mi pare... ah beh, mettiamola così: dopo Fiat e Juventus. Va bene, però Marengo: certamente il Marengo d'oro, e poi la battaglia di Marengo, Napoleone e tutto quanto ne deriva.

Oggi, quindi, avremo modo di entrare nel merito anche dei percorsi di valorizzazione che sono stati intrapresi. È sempre difficile riuscire a raggiungere obiettivi molto ambiziosi, ma bisogna averli. Qui oggi è presente in sala — faccio riferimento al nostro accademico ordinario **Roberto Cerrato** — che questi obiettivi ambiziosi se li è posti per la realtà delle Langhe, Roero e Monferrato, ovviamente non da solo, con lo studio e le ricerche che ha condotto insieme al nostro accademico Giulio Mondini e a tanti altri. È stato un percorso lungo e complesso: si è arrivati, partendo dalla *tentative list* — come sempre è necessario — all'obiettivo del riconoscimento.

L'auspicio è che anche per questa realtà si possa procedere e arrivare a questo obiettivo prestigioso, importante, ma giusto come riconoscimento.

Prima di entrare nel merito e lasciare la parola ai nostri due accademici, il professor **Alessandro Crosetti** e il dottor **Massimo Carcione** — tutti li conoscete, sono nostri accademici che da molti anni, un pochino meno Massimo Carcione, ci onorano della loro presenza in Accademia e del loro contributo prezioso, anche economico, come

revisore dei conti, ma soprattutto per i contributi culturali — voglio complimentarmi per un successo prestigioso di un nostro accademico.

Faccio riferimento a **Roberto Cerrato, che è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce** da parte del Presidente della Repubblica: il massimo dell'onorificenza. Per cui ci complimentiamo.

Risultato meritato, molto prestigioso. Complimenti a Roberto.

Direi quindi: tra voi due, chi avvia? Il professor Crosetti. Lascio la parola a lui per entrare nel merito di questo tema che coinvolge il paesaggio. Più di recente l'ho ascoltato — qui c'è anche Actis — in un convegno articolato in più giornate di studio interessantissime: vi rinnovo i complimenti per il lavoro che avete fatto. Ho ascoltato la relazione di Alessandro Crosetti sui temi del paesaggio, ed è stato molto interessante vedere come questi temi siano calati nel momento attuale.

Allora, grazie Presidente, grazie a tutti voi che avete avuto la pazienza di venire oggi a sentirci.

Alessandro Crosetti (nozione di paesaggio)

Come vedete, io ho un orologio davanti: è un'abitudine, perché io solitamente faccio il giurista. I giuristi, in genere, sono anche molto noiosi; quindi, avendo messo questo orologio davanti, cercherò di rispettare i tempi che mi sono dato.

Il mio compito, oggi, è soltanto dirvi qualche cosa sulla nozione di paesaggio, di paesaggio culturale, e presentarvi poi chi, dopo di me, con molta più conoscenza, parlerà della piana di Marengo e dei contenuti culturali di questo sito.

Parto con alcune cose anche ovvie, e di cui mi scuso. Il concetto di paesaggio è un concetto molto ampio: nasce da una serie di apprezzamenti e di substrati di carattere culturale molto vari.

Partiamo, anche soltanto, dalla parola “**paesaggio**”, che anche in francese è *paysage*: indica essenzialmente un territorio. Ma un territorio anche nel mondo anglosassone: nel linguaggio anglosassone, *landscape* che cosa ci dice? Ci dice che è composto da due termini: terra e trasformazione della terra. Perché, da tanto tempo, quasi da sempre — soprattutto nella cultura visiva dei paesaggisti — il paesaggio è sempre stato individuato come una forma un po' bucolica.

Pensiamo, per fare un esempio di un nostro piemontese, a **Cignaroli**: paesaggi di fantasia, paesaggi in cui la presenza umana è, in qualche modo, marginale, mentre tutto il resto è viceversa dato dalla natura; quindi, è prevalente la visione naturalistica.

Al di là di questo, poi ci siamo accorti che il paesaggio è un composto plurimo, dove ci sono aspetti di carattere naturalistico, sì, ma biologico; anche, se volete, di carattere chimico, che costruiscono le conformazioni del territorio. Insomma: una pluralità di significati.

Il **diritto** c'entra? Sì, è arrivato a dirci qualche cosa. Non perché io debba farmi paladino del diritto, assolutamente, ma nel nostro ordinamento italiano il paesaggio compare come “prima voce” solo nella Costituzione; e direi che il Costituente, i Costituenti, avevano una scarsissima nozione di paesaggio, insomma.

C'era già, perché evidentemente veniva percepito soprattutto da che cosa? Dal *Grand Tour*: da chi c'era stato e aveva apprezzato il valore del “Bel Paese”.

Il Bel Paese è stato un libro importantissimo di un certo **Stoppani**, che invece è milanese e che, nel clima del Risorgimento, scrisse questo primo libro sulle bellezze naturali — tornerò lì — sulle bellezze del paesaggio italiano. È un libro che ha avuto una fortuna incredibile, con tantissime edizioni, ed è stato il primo libro italiano che abbia parlato delle bellezze paesaggistiche.

Primo libro in italiano, perché prima c'erano state le guide scritte dagli inglesi, dai francesi, da chi c'era stato: quando uno fa un bel viaggio, un bel tour, torna e vuole condividere, raccontare agli altri quel che ha visto di bello. E allora narra. Le prime guide sono quindi in lingua tedesca o inglese. Questo è il primo libro in lingua italiana. Che cosa viene fuori, non solo da Stoppani, ma anche nella concezione giuridica? La prima legge è una **legge del 1922 di Croce: proprio lui, il grande ministro Benedetto Croce**, che allora era Ministro dell'istruzione — allora si diceva “dell'educazione nazionale”, come voi ricorderete.

Si fece paladino di questa tutela, e in quella legge del '22 la prima cosa che fu oggetto di attenzione, pensate, è la **pineta di Ravenna**: quindi un bene naturalistico a tutti gli effetti.

Perché questo? Perché era prevalente, nella cultura di allora, una concezione del paesaggio fortemente caratterizzata, evidentemente di carattere filosofico, dall'estetica: l'estetica, quindi il bello; e soprattutto il bello in natura. Certo, c'è del bello, ma c'è anche del “meno bello”, se vogliamo; però l'attenzione era tutta sul bello in natura.

Dopo la legge Croce del '22, immediatamente dopo, arrivano **le prime due leggi “di cultura”, quelle del 1939: la legge soprattutto 1497**, che si occupava, parallelamente a quelle sui beni culturali — erano quindi due leggi “di cultura” che andavano parallele — anche se, in realtà, avevano una metodologia identica.

La 1497 parla delle “bellezze naturali” e distingue già allora tra bellezze “**individue**” e bellezze “**d'insieme**”. Questa è una distinzione importante perché coglie già che il paesaggio è un complesso di insiemi: può esserci la villa Taranto, ma può esserci anche, per fare esempi, le Cinque Terre, oppure la collina di Posillipo; realtà multiformi che concorrono a questo criterio della bellezza.

Questo criterio della bellezza, però, è un criterio limitante, perché lo strumento attraverso il quale la tutela si esprime è essenzialmente una tutela di carattere limitativo: il **vincolo**.

La preoccupazione del legislatore — giustificata, allora — **era quella di preservare, custodire, tutelare: usare questo termine tecnico**. Quindi: custodire non soltanto i luoghi, ma anche la memoria di questi luoghi (e qui arrivo al paesaggio culturale). Però prevale — come anche nella legislazione dei parchi — una nozione di tipo naturalistico: la protezione della natura in quanto tale, in modo assolutamente prevalente.

Nelle “bellezze” c'è qualcosa di più, perché il legislatore ci comprende molte cose; ma resta questo limite del vincolo: il vincolo è visto come qualcosa di limitativo, come dice la stessa parola, e quindi da evitare quasi “come una peste”, da questo punto di vista. Passaggi successivi sono molto importanti e arrivano in parte dal diritto sovranazionale e poi dal diritto interno. Vado veloce.

La prima tappa molto importante è la Convenzione europea sul paesaggio: siamo negli anni Duemila. Perché? Perché in questa Convenzione — che poi è in qualche modo

parallela agli interventi dell'UNESCO — viene data una prima definizione di paesaggio. Ve la leggo perché è importante: il paesaggio designa **“una determinata parte di territorio” (torniamo al territorio), “così come percepita dalla popolazione”** — e questa è un'altra sottolineatura su cui dobbiamo tornare un istante — “il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”.

Quindi il paesaggio non è più soltanto un dato di carattere naturalistico: **l'uomo c'entra nel paesaggio**. Perché l'uomo ha modellato il paesaggio, lo ha modellato a suo uso, per quel che gli serviva, giustamente.

La prima immagine che mi viene in mente sono i **terrazzamenti** che ci sono dappertutto, anche nelle nostre Alpi; gli spietramenti che consentivano di creare delle strisce di terreno in montagna. Basta osservarle: colgono le curve di livello. Non c'era il master in ambiente e paesaggio, ma sapevano perfettamente cosa fare. Queste strisce di terreno consentivano di lavorare, di piantare patate e segale.

In Liguria questi terrazzamenti li chiamano **“le fasce”**: anche questo è un termine interessante. Ma la novità, in qualche modo, è l'espressione **“identitaria”**, il valore identitario.

Quando io ho insegnato queste cose ai miei studenti, facevo un'indagine personale, e ne usciva sempre un bel momento: chiedevo loro qual è **“il paesaggio che ti porti dentro”**, dentro davvero. Doveva essere un paesaggio non immaginario: un luogo. Dove? Come? Con chi?

E allora lo studente si immedesimava, perché partecipava con se' stesso a una realtà vissuta: a volte da bambino, altre volte perché l'aveva praticata con i nonni in montagna... per questo, per quello... perché aveva vissuto momenti fortemente identitari, in cui si era identificato. **E non necessariamente era il paese d'origine: era un paesaggio che aveva frequentato.**

Questa tappa è fondamentale. La Convenzione europea del paesaggio viene ratificata in Italia con una legge, ma soprattutto “genera un prodotto”: perché, come credo a tutti voi sia noto, nel 2004 — poi modificato nel 2008 — abbiamo “partorito” un testo importante, finalmente un codice: il ***Codice dei beni culturali e del paesaggio (decreto legislativo 42 del 2004)***.

Perché è importante questa tappa? Perché, a seguito della Convenzione europea sul paesaggio, il legislatore italiano sente il bisogno di recepire ciò che la Convenzione aveva detto e di codificarlo, quindi di metterlo in un testo unico.

E ne esce un articolo molto importante — scusate i riferimenti normativi, ma per me sono utili e credo abbastanza eloquenti — **l'articolo 131 del Codice, dedicato esattamente ai beni paesaggistici.**

L'endiadi che si presenta nel nuovo Codice è di forte significato: “Il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici”. Ecco perché parliamo oggi di paesaggio culturale: perché le due componenti sono indissolubili.

Vi leggo — ma vado verso la conclusione, rispettando i tempi — ciò che dice l'articolo 131, che è la prima definizione giuridica di paesaggio, dopo quella della Convenzione: per paesaggio si intende **“una parte omogenea di territorio” (torniamo alla componente territoriale) “i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana e dalle reciproche interrelazioni”.**

È esattamente il modello culturale a cui si riferiva la Convenzione europea sul paesaggio. E allora capiamo anche di più perché il titolo del nostro incontro, oggi, è “paesaggio culturale”: perché **il paesaggio è formato, soprattutto, dall'intervento umano**, che ha una sua cultura; e ogni paesaggio ha una sua cultura.

Noi siamo in suolo italico, e abbiamo questa ricchezza di paesaggi: dall'Etna alle Alpi. Una ricchezza incredibile, dappertutto.

Perché il turismo porta ricchezza, porta indotto, perché la **gente corre a vedere queste nostre bellezze, per ammirarle, per goderne — scusate il termine, ma dice molto: la gente non viene soltanto per “mangiare”, anche se poi c'è tutto l'aspetto enogastronomico** che abbiamo già affrontato più volte. Il paesaggio c'entra, perché il paesaggio enogastronomico produce effetti conseguenti.

E allora finisco.

L'UNESCO, poi, ci dà una definizione di paesaggio coerente con quanto abbiamo detto finora, cioè con quei passaggi normativi che vi ho testé citato. **Il Comitato per il Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO propone una tripartizione dei paesaggi culturali: tutti paesaggi in cui, con intensità diversa, l'uomo ha modellato il territorio, lo ha adattato alle esigenze antropiche, a volte anche violentato — perché non bisogna nascondercelo.**

Se pensiamo, ad esempio, a località di grande afflusso turistico invernale alpino — faccio due nomi che conosciamo tutti: **Bardonecchia e Limone Piemonte** — abbiamo avuto anche questi “scempi”. Qui riemerge il giurista che mette il prezzemolo ovunque: sono stati, per molto tempo, gli unici due comuni a **non essere dotati di un piano regolatore** generale. Faceva comodo non averlo, e poter costruire a maglie larghe. Le modellazioni sono state quelle che sono state, con effetti sul territorio molto discutibili. Ma è un fatto culturale, ed è sicuramente un fatto culturale.

Laddove c'è stata cultura — le fasce, i terrazzamenti, le attenzioni — il territorio è rimasto. L'attenzione si vede anche nell'assetto viario: i Romani, quando costruivano una strada, cercavano di sfruttare al massimo le curve di livello. Non avevano studi particolari, ma c'era già una percezione chiara di come non alterare il territorio.

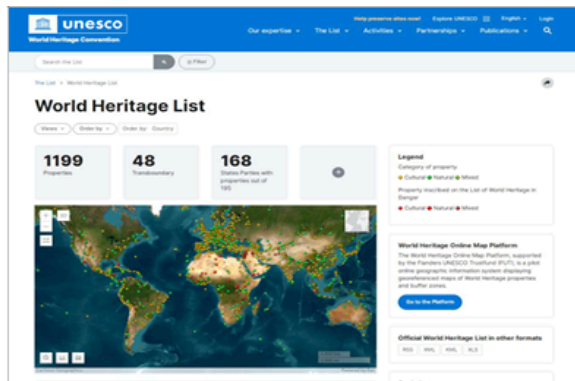
Io ho terminato. Devo soltanto dirvi che chi vi parlerà dopo di me di queste cose ne sa molto più di me, perché **Luca Cionera ha fatto con me una tesi: ero nella commissione di dottorato di ricerca avviata dal Piemonte Orientale nel 2000, e lui vinse quel concorso, portando a una tesi che illustrerò oggi.** Questo è proprio l'oggetto dell'incontro di oggi: una tesi di dottorato sui beni culturali, con caso di studio Marengo.



Adesso ci dirà se questo Marengo... ma lui è molto più interessante di me, anche perché ha tutta una serie di apparati illustrativi. Io, per l'attenzione, un po' meno. Vi ringrazio molto per la vostra pazienza.

Marco Devecchi

Grazie, professor Crosetti. Grazie al Presidente per aver inserito anche questa conversazione, che doveva essere a settembre e poi è stata rimandata, ma che è venuta particolarmente bene in connessione con quella della settimana scorsa, che aveva incentrato l'attenzione sulla Cittadella, e in particolare sull'intervento della professoressa Marotta, che ha analizzato la Cittadella come edificio storico.



La Cittadella è inserita dal giugno 2006 in Tentative List WHC

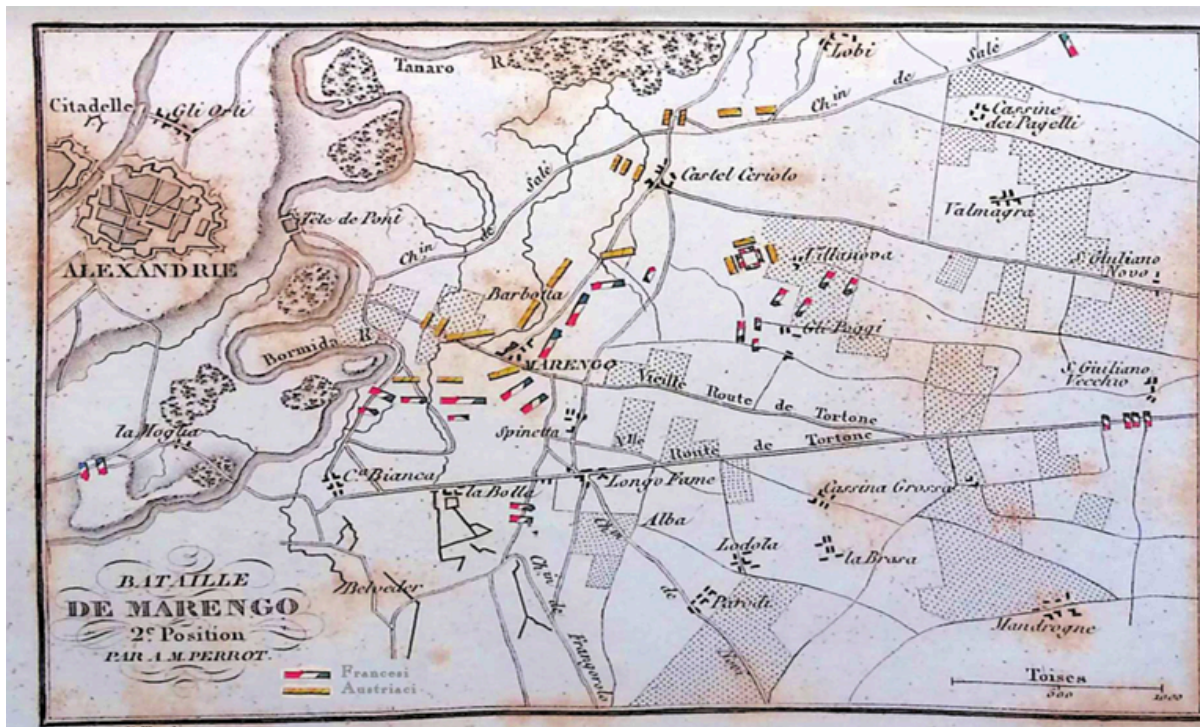
Guidelines WH Convention (Parigi 1972)

Le Linee guida operative del Comitato UNESCO hanno enucleato tre categorie di paesaggio culturale, che spaziano da quei paesaggi in cui l'uomo è intervenuto in modo meno evidente, fino a quelli "modellati" in modo più deliberato dall'uomo:

- (i) un "paesaggio progettato e creato intenzionalmente dall'uomo";
- (ii) un "paesaggio organicamente evoluto" che può essere un "paesaggio relitto (o fossile)"
o un "paesaggio continuo";
- (iii) un "paesaggio culturale associativo" che può essere apprezzato
per le "associazioni religiose, artistiche o culturali dell'elemento naturale"

Noi oggi prendiamo spunto ancora dalla Cittadella, ma essenzialmente per riflettere sulla ricchezza che sarà, tra pochi mesi, quella dei vent'anni dall'inserimento della Cittadella di Alessandria nella **tentative list** UNESCO del patrimonio mondiale, istituita a Parigi nel 1972.

Questo inserimento era stato operato dal Ministero per i Beni Culturali, con l'impulso di un altro nostro illustre accademico, Pasquale Bruno Malara, allora soprintendente regionale e componente della Commissione presso il Ministero. Ma si basava su un precedente lavoro tecnico del Politecnico di Torino, di un gruppo coordinato dalla professoressa Vera Comoli Mandracci, composto da docenti e studiosi del Politecnico. La committenza era stata invece organizzata e gestita da un Comitato per la valorizzazione della Cittadella, composto da Comune, Provincia, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, a cui poi si erano aggiunti la Regione Piemonte e, naturalmente, gli organismi statali: le Soprintendenze e la Prefettura.



Dall'altra parte della città — perché, un po' stranamente, ma per Alessandria la Cittadella e Marengo sono due realtà in qualche modo antitetiche, collocate ai due lati opposti rispetto al centro storico — c'è appunto il campo di battaglia di Marengo, c'è il luogo fisico di Marengo e c'è tutta quella piana che è stata, in qualche modo, teatro delle diverse fasi di una delle più importanti battaglie della storia: quella che ha consacrato la figura dell'allora Primo Console e poi Imperatore, Napoleone Bonaparte. A Marengo, inoltre, c'è sempre stato un museo che, dalle ricerche effettuate proprio in occasione del bicentenario della battaglia, è risultato essere il più antico museo napoleonico del mondo, nel senso che è stato istituito e formalizzato nel 1847. Io, lavorando all'epoca per l'Assessorato alla cultura della Provincia di Alessandria, sono stato segretario del Comitato per la valorizzazione della Cittadella e direttore del Museo di Marengo. Tuttavia, ripeto, queste due realtà sono sempre state considerate come distinte, separate, e si è sempre fatta molta fatica a coordinarle.

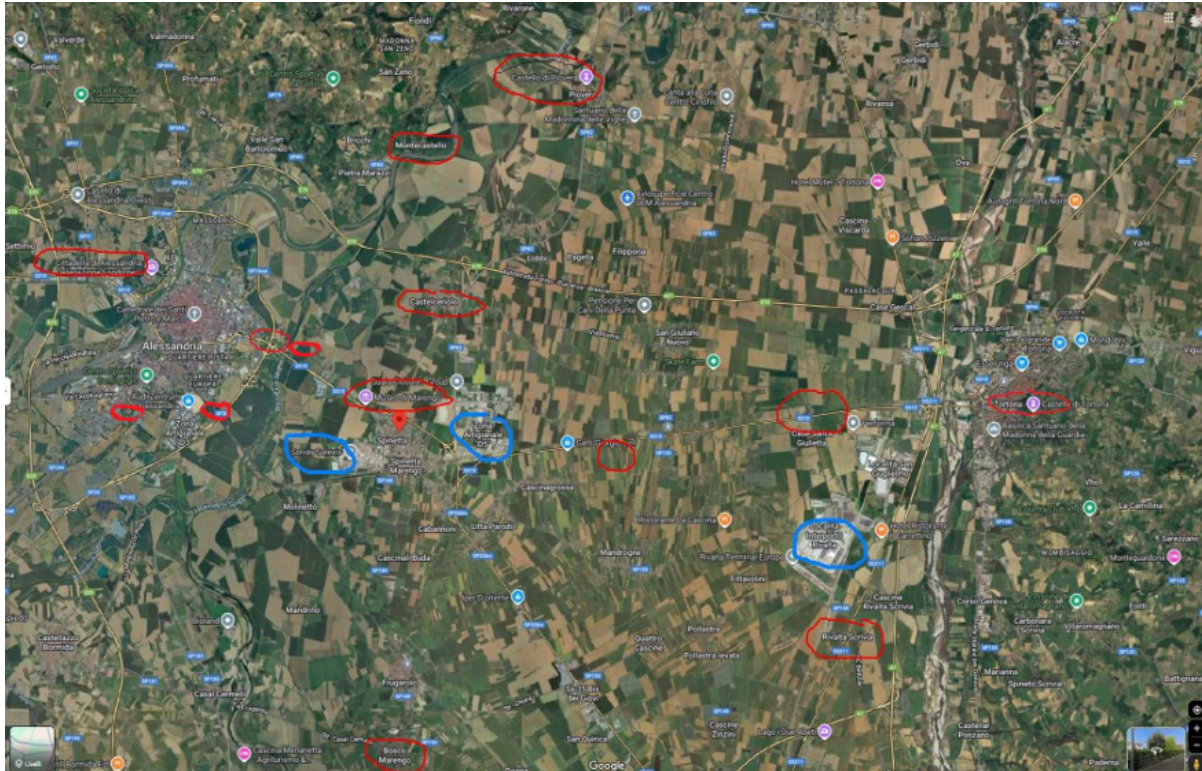
Mi sarebbe piaciuto raccontarvi — se avessimo avuto più tempo — anche le diverse fasi della battaglia, perché è importante per capire perché sia così rilevante ragionare sull'intera superficie territoriale.

In estrema sintesi, posso dirvi che la battaglia non è stata combattuta per conquistare il borgo di Marengo, né quelli circostanti, ma perché l'obiettivo era naturalmente la piazzaforte di Alessandria e la Cittadella. Vi cito soltanto che, ancora anni dopo, Friedrich Engels, nel 1859, scriveva che alla confluenza della Bormida si trovava Alessandria, "la migliore fortezza del Piemonte", punto centrale di un vasto campo trincerato. Era dunque una posizione strategica di primaria importanza, in Italia e in Europa, un luogo naturale per gli scontri tra eserciti.

Così avvenne prima nel 1799 e poi nel 1800, con la battaglia di Marengo. Oggi, quindi, abbiamo pensato che fosse più opportuno parlare della piana, del territorio, piuttosto che delle sole vicende militari o degli edifici e delle costruzioni, anche se, naturalmente, la sovrapposizione tra la cartografia storica e la realtà odierna — salvo alcuni inserimenti industriali e alcune modifiche, come lo spostamento del corso del fiume Bormida — mostra come il territorio sia rimasto, nel complesso, quasi integro rispetto alla situazione del 1800.



Mi scuserete per la grafica molto approssimativa, perché l'ho realizzata io in modo piuttosto rudimentale, ma utilizzando banalmente Google Earth ho evidenziato in rosso tutte le emergenze storico-architettoniche e in blu quelle che sono le presenze più impattanti dal punto di vista industriale.



Una cosa che salta subito agli occhi è la suddivisione degli appezzamenti agricoli, che secondo alcuni studiosi risale ancora alla centuriazione romana: sono visibili tracce dei percorsi stradali e della suddivisione dei terreni.

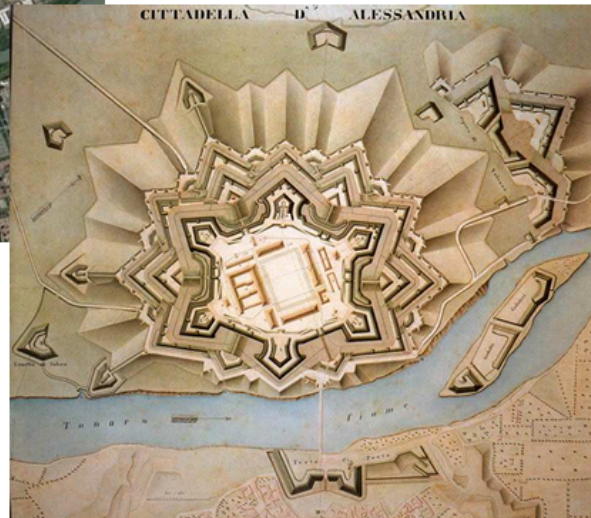
Accanto a questi elementi, ci sono anche realtà non direttamente legate alla battaglia, ma che ne hanno costituito la cornice: abbazie importanti, castelli rilevanti, e tutto questo è, in qualche modo, l'oggetto della nostra conversazione di oggi.



Della Cittadella abbiamo parlato ampiamente la settimana scorsa, nel suo rapporto con la città. Una cosa che è stata detta e che voglio riprendere è che, prima della Cittadella, c'era l'altra metà di Alessandria. Il quartiere Bergoglio era già cintato, fortificato e abitato.



Prima della Cittadella
c'era il quartiere "Bergoglio"



Montesquieu, nel suo viaggio in Italia, racconta di aver visto il cantiere e descrive come vi fossero ancora case, chiese e persone che abitavano durante i lavori; poi, via via, furono espulsi, e anche la strada di accesso alla città, che prima attraversava Bergoglio, venne spostata all'esterno, poiché l'area era ormai diventata zona militare. Questa è la situazione che vediamo ancora oggi.



Normalmente siamo portati a osservare la Cittadella da questo lato, e vedete quanto siano impattanti — questa foto è abbastanza datata, ma rende l'idea — gli insediamenti industriali che la circondano.



Per questa ragione, i bastioni, che costituiscono la vera caratteristica straordinaria della Cittadella per la loro quasi totale integrità, presentano oggi grandi problemi di vegetazione infestante: originariamente dovevano essere completamente scoperti, non solo per ragioni militari, ma anche per la conservazione del costruito.



Se invece guardiamo cosa è rimasto dal lato opposto, notiamo che i terreni, la suddivisione dei campi — a parte l'insediamento a nord della Cittadella — sono rimasti, verso Valenza, complessivamente abbastanza integri. Da qui nasce, in qualche modo, la nostra provocazione: se guardassimo la Cittadella da un altro punto di vista?



E se guardassimo la Cittadella da un altro punto di vista ?

Dico questo perché, quando affidammo lo studio al Politecnico — appunto al gruppo di lavoro coordinato dalla professoressa Comoli Mandracci — l'attenzione era oggettivamente concentrata soprattutto sugli edifici. Edifici, naturalmente, di grande interesse e di grande rilevanza, ma vi era anche un'idea forte di riutilizzo, addirittura di ritorno all'abitare questi complessi edilizi, sempre però in una visione unitaria. Per l'esercito la Cittadella era una caserma; per il Ministero dei Beni Culturali era un bene culturale. Di conseguenza si sono sempre pensate destinazioni molto impegnative e fortemente unitarie. Ricordo, ad esempio, l'ipotesi del campus universitario, quando l'Università del Piemonte Orientale era ancora agli inizi. Vi dico subito che già all'epoca — parliamo del 1999-2000, e poi fino al 2004, quando si conclusero gli studi di fattibilità e i lavori preparatori per avviare il percorso di valorizzazione — la stima dell'impegno economico complessivo per l'intervento sulla Cittadella era di circa 250 milioni di euro. Alberto Vanelli, che conoscete tutti per la sua efficacia nelle esternazioni, una volta mi disse, a proposito di Venaria Reale: «In Piemonte ce n'è già una, e basta così». E in effetti l'investimento complessivo delle istituzioni pubbliche su Venaria Reale è stato di quell'ordine di grandezza.

Tutto il lavoro che avevamo fatto all'epoca con il Politecnico e con le istituzioni locali portò a un primo finanziamento di un milione di euro da parte del CIPE e poi, dopo la presentazione formale della proposta da parte del Presidente della Regione, del Presidente della Provincia e del Sindaco di Alessandria al Ministro per i Beni Culturali, all'inserimento nella *tentative list* nel 2006. Qualche anno dopo arrivò anche un finanziamento — di cui ancora oggi si discute e su cui si sta progettando e lavorando — di circa 34 milioni di euro.

La grande difficoltà, però, è sempre stata quella di dare una destinazione alla Cittadella. Lo ricordava anche la professoressa Marotta la settimana scorsa: prima il metaprogetto,

poi il concorso internazionale di idee, poi le diverse fasi di progettazione. Tutto, in qualche modo, era vincolato al fatto che, giustamente, i tecnici progettisti chiedevano alle istituzioni: «Ma voi che cosa ci volete fare lì dentro?». Perché, in base a ciò che si vuole fare in un edificio, cambiano le soluzioni tecniche e tutte le problematiche conseguenti.

Quello che il Politecnico ci aveva detto con chiarezza nel metaprogetto — pubblicato da Allemandi — era che la Cittadella non era abitabile, nel senso che la configurazione degli edifici era tale da richiedere interventi estremamente incisivi: mancava la luce, mancavano tutta una serie di requisiti di abitabilità per un'edilizia residenziale.

C'era invece la possibilità di destinazioni diverse, per esempio attività di ufficio; certamente la soluzione dell'Archivio di Stato, che ancora oggi Alessandria cerca una sede adeguata — l'Archivio di Stato di Alessandria è molto importante e si trova in una sede estremamente precaria. C'erano poi altre ipotesi, tra cui quella forse più originale, documentata e studiata, proposta dal Comitato di cui io ero segretario: la realizzazione di un Museo di storia dell'esercito, prima piemontese e poi, in prospettiva, di storia dell'Italia, dal momento che nel nostro Paese non esiste un museo nazionale di storia dell'esercito.

In quell'occasione, nel 1999, avevamo organizzato in Cittadella un incontro tra tutti i musei militari italiani: alcuni sono a Torino, in Piemonte, a Pinerolo per la Cavalleria, il Museo di Artiglieria e molti altri. Fu, tra l'altro, la prima occasione in cui questi musei si incontrarono. Era presente anche il sottosegretario alla Difesa, Gianni Rivera — più noto per altre ragioni — e fu un momento importante, che però, per quanto mi risulti, non ha poi prodotto esiti concreti.

Negli anni più recenti c'è stata invece un'attività di valorizzazione di altro tipo, di cui ha parlato ampiamente la professoressa Marotta, che ha riportato in primo piano il ruolo della società civile, quindi delle comunità, delle associazioni, dei soggetti che, in base alle convenzioni UNESCO e alla normativa nazionale, hanno un vero e proprio diritto culturale a partecipare alle scelte sul patrimonio.

Su questo tema c'è stata anche una importante pronuncia del TAR, a seguito di un contenzioso molto lungo — non sulla Cittadella in sé, ma sul ponte della Cittadella — che peraltro non era più quello originario, perché era già stato demolito e ricostruito, e poi ulteriormente demolito dopo l'alluvione del 1994. Oggi, come sapete, c'è un ponte moderno progettato dall'architetto americano Meier. In quel contenzioso intervennero anche Italia Nostra e un'associazione locale.

Fin qui abbiamo parlato della Cittadella e di questa diversa prospettiva, cioè l'idea di ragionare più sull'esterno che non sull'interno: un interno che resta importante, ma che forse non è l'aspetto più originale.

La candidatura alla lista del patrimonio mondiale, ad oggi, fa però riferimento soltanto agli edifici della Cittadella e ne dà una lettura essenzialmente architettonica. Il ragionamento più approfondito che avevamo sviluppato negli anni successivi — in occasione di un importante convegno organizzato da **Angelo Torre** dell'Università del Piemonte Orientale — era stato quello di invitare **Nicolas Faucherre**, che è stato in

qualche modo il “creatore” del *Réseau Vauban*, il grande sito UNESCO francese che unisce più realtà fortificate diffuse su tutto il territorio nazionale.

L'idea era quella di partecipare a quella rete insieme ad altre realtà ispirate all'opera di Vauban, anche al di fuori della Francia. Ce ne sono in Belgio, in Germania, in Spagna, e anche la Cittadella di Alessandria potrebbe avere questa caratteristica. Ad oggi, però, questa impostazione non è stata condivisa.

Perché diciamo questo? Perché ormai sappiamo tutti che nella lista del patrimonio mondiale ci sono decine di fortificazioni di ogni tipo e in ogni contesto. Proporre un'ulteriore candidatura esclusivamente basata sull'architettura militare è poco sostenibile.

Sinceramente — e lo dico io, che avevo predisposto il documento iniziale — fin dall'inizio non avevo una particolare fiducia nell'esito finale. Tuttavia sappiamo anche quanto sia importante l'inserimento in *tentative list*, che spesso le comunità e le istituzioni utilizzano come occasione di comunicazione e di visibilità. Nel caso di Alessandria, però, questo non è mai davvero accaduto, e sarebbe interessante fare uno studio sociologico per capire perché: credo sia un caso unico in Italia, se non al mondo, di un sito che ha sempre ignorato un riconoscimento formale scelto dal Ministero dei Beni Culturali.



A Marengo il punto di vista era già cambiato (1997-2003)

Perché insisto sul cambio di punto di vista? Perché anche a Marengo abbiamo una situazione simile. Questa è una foto aerea del sito di Marengo: sulla sinistra vedete la grande realtà preesistente, che risale addirittura alla curtis longobarda e poi franca,

quindi al sedimento medievale. Era una delle tante realtà del territorio che poi sono state unificate per costituire la città di Alessandria.

In basso, invece, vedete il parco su cui la Facoltà di Agraria, molti anni fa, aveva svolto un lavoro — coordinato da Marco Devecchi, se non ricordo male — probabilmente una tesi di laurea o di dottorato. Il parco è rilevante: presenta platani antichi, ed è collegato alla villa che fu costruita nella metà dell'Ottocento, quando ci fu una riscoperta della figura napoleonica e dell'evento di Marengo in funzione anti-austriaca, come una sorta di avvio simbolico del Risorgimento piemontese.

È in questo periodo che nasce il **Museo di Marengo**, con la sala dedicata alla battaglia e a Napoleone. Tuttavia questo luogo, di per sé, non è particolarmente significativo rispetto allo svolgimento complessivo della battaglia. Il borgo di Marengo fu il teatro della prima fase: l'avanguardia di Lannes resistette al primo urto degli austriaci. C'era il cosiddetto "**Fontanone**", un canale di irrigazione che, dopo tre giorni di pioggia, era pieno d'acqua; i campi erano completamente infradiciati, e questo consentì alla avanguardia francese di resistere per alcune ore prima di ritirarsi.

Storicamente, quindi, a Marengo Napoleone perse: la sua avanguardia si ritirò in buon ordine. Poi si riorganizzò a San Giuliano, arrivarono i rinforzi di Desaix, e grazie al fatto che gli austriaci erano convinti di aver vinto — si disposero addirittura in formazione quasi da parata, con i tamburi e il comandante in testa — si trovarono improvvisamente di fronte diciotto cannoni, comandati dal generale **Marmont**, e duecento cavalleggeri guidati da **Kellermann**. Un'azione rapidissima che li colse di sorpresa e determinò il capovolgimento dell'esito dello scontro.

Di fatto, fu un'altra battaglia. Non a caso, **sull'Arco di Trionfo a Parigi non è inciso "Marengo", ma "San Giuliano"**, che è il luogo della battaglia decisiva. **Desaix** morì in una località chiamata **Vigna Santa**, che vedremo tra poco: fu lui il vero vincitore, anche se Napoleone, come spesso accade, si attribuì in seguito l'intera strategia.



Quello che rimane oggi di Marengo è molto poco: l'aquila è l'unico elemento effettivamente realizzato all'epoca napoleonica; la cosiddetta Torre di Teodolinda è la parte più antica del borgo.



Queste sono le rievocazioni storiche che abbiamo organizzato nel corso degli anni, la più importante nel bicentenario.



Le Cascine



Ma ciò che conta davvero sono gli elementi del territorio: i campi arati resi fangosi dalla pioggia, il Fontanone, gli altri rii che costituirono ostacoli e linee di difesa; le cascine. I primi luoghi di scontro furono Stortiglione e Pederbona, che sono tuttora grandi aziende agricole.



Torre Garofoli — dei Cavalchini Garofoli — fu il quartier generale di Napoleone e avrebbe dovuto essere il vero museo della battaglia di Marengo, perché è il luogo in cui si firmò la pace di Alessandria, e da cui Napoleone coordinò le fasi decisive dello scontro.

Ci sono poi la Pederbona, la Vigna Santa, dove avvenne l'ultimo scontro, e le abbazie.

Le Abbazie



La più importante è quella di Rivalta, straordinaria anche dal punto di vista architettonico: qui passò la notte la colonna comandata da Desaix, che era stata inviata verso Novi Ligure e Serravalle e che poi tornò in soccorso.

C'è poi Santa Croce, a Bosco Marengo.



In un altro periodo, come segretario del Comitato per le celebrazioni del quinto centenario della nascita di Pio V — il Papa piemontese, protagonista della battaglia di Lepanto — mi occupai anche di questo complesso, che fu in seguito *Hôtel des Invalides*, quindi ospedale per i feriti della battaglia, poi carcere e infine dismesso.

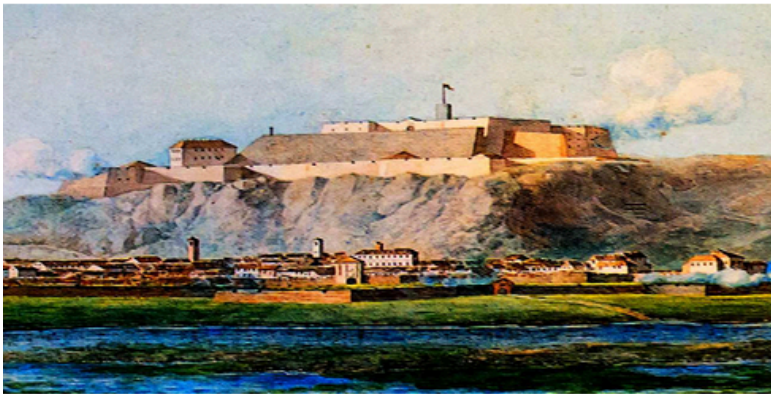


In quell'occasione fu realizzata anche una ricostruzione virtuale dell'altare originario, composto dalle grandi tavole del Vasari, sulla base del disegno conservato al Louvre.
Massimo Carcione (castelli, ambiente, confronto con Waterloo)

Castelli e forti



In tutte le stampe d'epoca e in tutte le raffigurazioni del campo di battaglia, il castello più riconoscibile è Montecastello; ma tutt'intorno ci sono anche Gavi, Tortona e, soprattutto, Piovera e Castelceriolo.



Su Piovera torneremo tra poco, perché abbiamo qui un ospite che ne conosce molto meglio di me la storia e la realtà.



Intorno al castello di Piovera, nel corso degli anni, sono state organizzate anche grandi rievocazioni storiche: Alessandro Calvi, che interverrà nella discussione, potrà raccontarlo meglio. In occasione delle rievocazioni più importanti, l'accampamento dei

figuranti si svolgeva proprio intorno al castello; in alcune edizioni si è arrivati a diverse centinaia di partecipanti, e nel bicentenario quasi duemila.



Edifici rurali e collezioni etnografiche



Il museo, inoltre, ospita collezioni rilevanti e dispone di grandi spazi legati alla tenuta agricola.



Accanto agli aspetti materiali, ci sono poi quelli intangibili o tradizionali. Quella che vedete in alto — purtroppo non ho trovato una foto migliore — è una delle tante *tournère*, le case di terra cruda. Se ne trovano in molte realtà italiane, ma la terra cruda è particolarmente presente in quest'area della Fraschetta.

Questa è la Fraschetta: la conosciamo tutti, e definiamo i suoi abitanti “*mandrogni*”, perché il borgo di **Mandrogne** è proprio al centro di questo territorio. Più che gli alessandrini, in senso stretto, sono gli abitanti della Fraschetta a meritare storicamente questo appellativo.

Le criticità ambientali



E qui arriviamo anche ai punti dolenti. Vi dicevo che tra la prima e la seconda fase della battaglia — cioè tra gli scontri a Marengo e la fase conclusiva a Vigna Santa — ci fu un momento in cui gli austriaci tentarono di accerchiare l'avanguardia francese andando verso Castelceriolo. Napoleone se ne accorse e fece l'unica cosa giusta in quella giornata, che si rivelò decisiva: mandò avanti la Guardia Consolare, le truppe scelte, che si disposero a quadrato, resistendo in mezzo alla pianura.

Fu un momento cruciale. Ebbene, oggi il luogo di quell'azione di straordinario valore storico è occupato da una discarica. Subito dietro ci sono gli stabilimenti Michelin e altri insediamenti industriali; di fronte alla Villa di Marengo c'è un grande polo petrolchimico — prima Montedison, oggi Solvay — con enormi problematiche ambientali.



Quando lavoravo lì, ricordo che gli anziani che tornavano a visitare il parco, riaperto dopo anni di chiusura, raccontavano episodi impressionanti: «Ci ricordiamo quando nevicava d'estate», dicevano; oppure che le ragazze non indossavano le calze perché l'umidità, la "ruggiada", gocciolava e buca i vestiti. Racconti che rendono bene l'impatto ambientale di queste presenze. Queste realtà industriali, per quanto si cerchi di mascherarle dal punto di vista paesaggistico con alberature o altri interventi, sono presenze ormai strutturali e difficilmente eliminabili.



Il parco di Waterloo



E questo fa male per due ragioni: perché il confronto con il paesaggio storico è impietoso, e perché, nel 2001, in occasione di un convegno sulla piana di Marengo organizzato a Rivalta, cui partecipò anche il direttore del Museo napoleonico di Waterloo, capimmo molto chiaramente la differenza di approccio.

Io ero già stato a Waterloo, e poi ci tornammo con il Presidente del Consiglio provinciale, Sandalo, per tentare di avviare una collaborazione con la Provincia del Brabante Vallone. Il “trucco”, se così si può dire, è tutto lì: fin dai primi anni del Novecento la piana di Waterloo è stata dichiarata parco nazionale. È stata quindi tutelata; persino l’autostrada è stata fatta passare in trincea e mascherata con alberature.



CONVENZIONE PER LA SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO IMMATERIALE (PARIGI 2003)

Art. 15: Partecipazione delle comunità, dei gruppi e degli individui

Nell'ambito delle sue attività di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, ciascuno Stato contraente farà ogni sforzo per **garantire la più ampia partecipazione di comunità**, gruppi e, ove appropriato, individui che creano, mantengono e trasmettono tale patrimonio culturale, al fine di coinvolgerli attivamente nella sua gestione.

Oggi Waterloo si trova alla periferia di Bruxelles, in una zona densamente abitata, ma è evidente che vi fu, allora, una sensibilità e un approccio completamente diversi rispetto a quelli che abbiamo avuto noi.

Per quanto riguarda l'aspetto immateriale, ci sono stati comunque interventi importanti. Tra Alessandria e Tortona esiste una grande tradizione di famiglie di burattinai, e sono numerosi i copioni dei burattini dedicati a Napoleone, alla battaglia di Marengo e ad altri personaggi locali, come il bandito **Mayno della Spinetta**. Tutto questo è stato recuperato e riproposto nel corso degli anni e dovrebbe essere parte integrante del nostro ragionamento.

Massimo Carcione (Convenzione di Faro, comunità patrimoniali e prospettive)



CONVENZIONE EUROPEA DI FARO DEL 2005

Articolo 2 - Definizioni

Per gli scopi di questa Convenzione:

a. l'eredità culturale è un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione.

Essa comprende **tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi;**

una comunità di eredità è costituita da **un insieme di persone che attribuisce valore** ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future.

Arriviamo quindi all'oggi. Questo incontro, anche grazie alla presenza di Alessandro Calvi, del Castello di Piovera, rappresenta il primo momento di presentazione pubblica dell'iniziativa di un'altra comunità patrimoniale, analoga a quella di cui abbiamo parlato la settimana scorsa per la Cittadella, con il sistema illustrato da Anna Marotta. In questo caso si tratta della realtà della piana di Marengo. È evidente, però, che le due realtà dovranno necessariamente dialogare e collaborare.

Sulla piana di Marengo abbiamo già avviato, attraverso la piattaforma Faro del Consiglio d'Europa, una scheda di censimento di questa nuova comunità patrimoniale che dovrà nascere ai sensi della Convenzione di Faro. **Il Centro Studi sulla collina dell'Università di Torino**, già da alcuni anni, assiste e collabora alla crescita e alla costituzione di nuove comunità patrimoniali proprio sulla base di questa Convenzione. È auspicabile — e il percorso è già iniziato — che ciò avvenga anche per la realtà di Marengo.

In questo contesto, torniamo a un concetto già espresso: gli aspetti dell'ambiente sono il risultato dell'interazione, nel corso del tempo, tra la popolazione e i luoghi. È una definizione molto simile a quella che abbiamo sentito prima parlando di paesaggio. La comunità patrimoniale è infatti un insieme di persone che attribuisce valore a specifici elementi del patrimonio culturale e che decide di prendersene cura.

Questo non significa fermare o sostituire l'azione delle istituzioni pubbliche, che in questi anni hanno fatto molto, anche se non sempre hanno fatto le scelte migliori. Significa però restituire un ruolo centrale a chi abita il territorio, a chi è direttamente

coinvolto e responsabile della sua conservazione. Oggi, in qualche modo, questi soggetti devono tornare protagonisti.

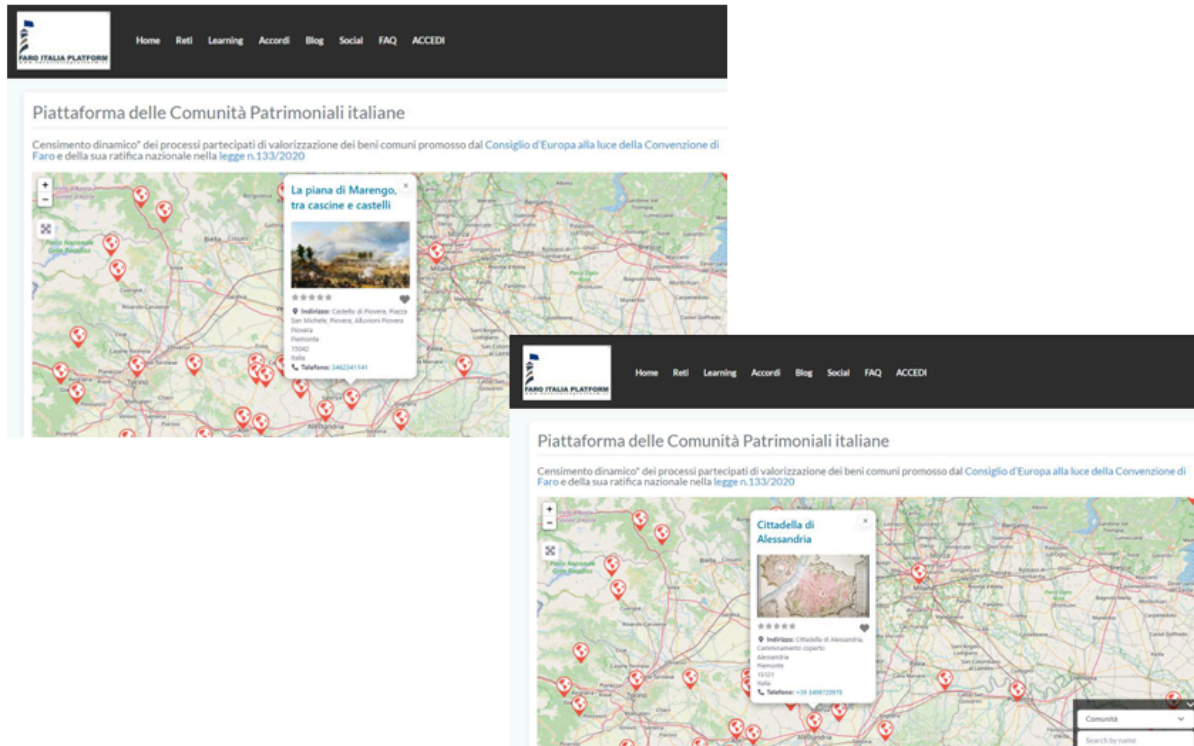
Home Reti Learning FAQ ACCEDI

Piattaforma delle Comunità Patrimoniali italiane

Censimento dinamico* dei processi partecipati di valorizzazione dei beni comuni promosso dal Consiglio d'Europa alla luce della Convenzione di Faro e della sua ratifica nazionale nella [legge 133/2020](#)

Clicca sul selettore nella mappa in basso a destra per visualizzare le comunità o gli eventi.
Per trovare una CP o una RETE DI CP inserisci una parola chiave del loro nome nella funzione "Search by name"

La piattaforma delle comunità patrimoniali verrà presto ristrutturata e ampliata, ma già oggi il Piemonte è una delle regioni europee con il maggior numero di comunità censite. Non sono comunità istituite dal Consiglio d'Europa né dallo Stato: sono autocandidature, frutto di un percorso di consapevolezza e partecipazione.



In questa piattaforma sono già presenti sia la comunità della Cittadella sia quella della piana di Marengo.

Conclusioni

- 1 – Seguire l'esempio dell'**area protetta di Waterloo**
- 2 – la Cittadella è un **“centro storico” da gestire come quartiere della città**, non come “ex caserma”: valorizzazione e gestione distinta per ogni palazzo, ferma restando la tutela coordinata
- 3 – **partecipazione attiva e condivisione delle decisioni da parte delle Comunità patrimoniali**: società storiche e ambientaliste, architetti paesaggisti e museologi, ma anche agronomi e agricoltori
- 4 – per valorizzare il sito nel suo insieme **ampliare e rilanciare la candidatura WHL Unesco** all'intera Piana di Marengo
- 5 – vero bene unico secondo Vera Comolli è il parco storico dei bastioni con i 3 forti ottocenteschi: **itinerario da Cittadella e Marengo fino a Tortona, Piovera e Bosco Marengo** su strade minori, evitando e mascherando le zone industriali

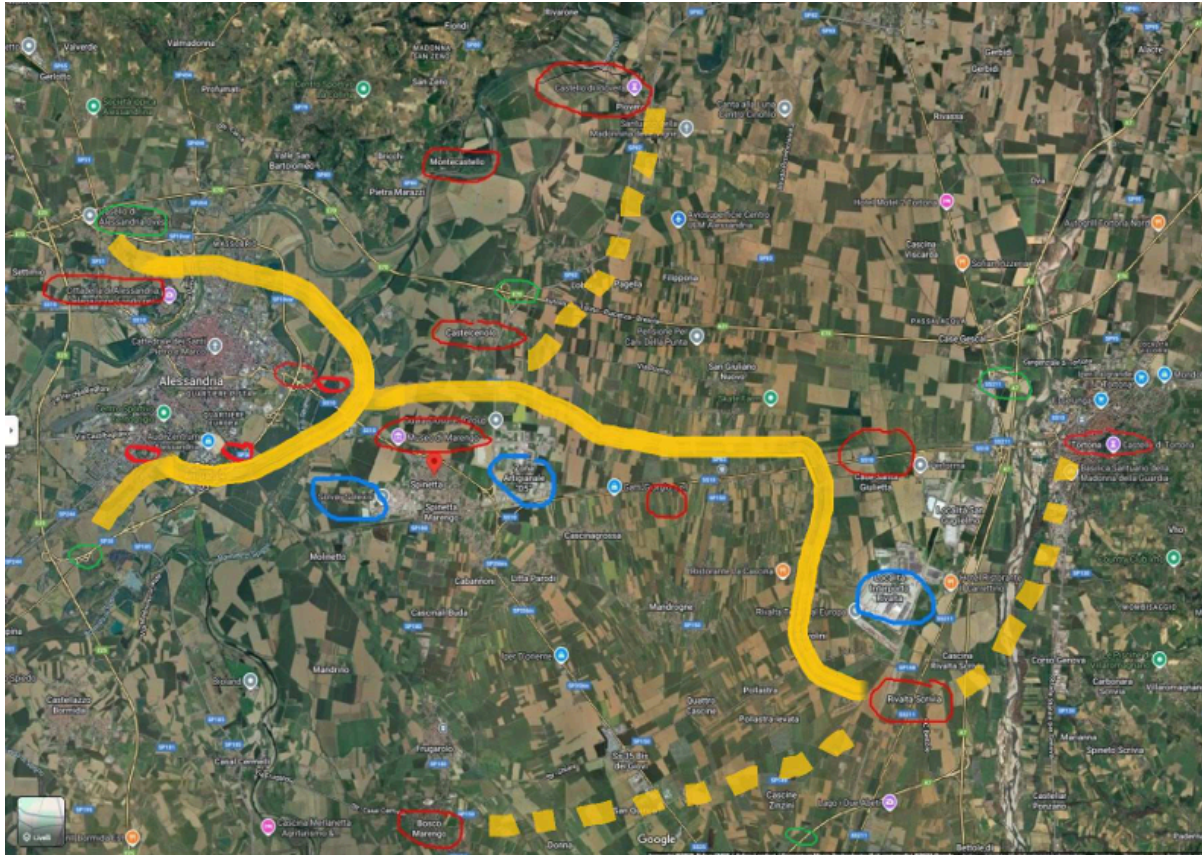
Per concludere e lasciare spazio alla discussione, l'esempio del parco di Waterloo resta, a mio avviso, estremamente utile. La domanda è: come possiamo declinarlo nel nostro contesto?

Da una parte c'è la Cittadella, che non è soltanto una caserma o un monumento, ma è mezza città: è un nuovo centro storico, o forse un antico nuovo centro storico di Alessandria. Ne abbiamo discusso anche con il professor Crosetti: ci sono aspetti normativi, vantaggi e svantaggi, ma dal punto di vista dimensionale è più corretto ragionare in termini di quindici edifici storici inseriti in un grande parco.

Se pensiamo alla città di Lucca e a ciò che rappresentano le mura di Lucca la domenica, con le persone che passeggiano sopra e intorno, possiamo immaginare qualcosa di simile per la Cittadella. Ci sono circa dieci chilometri di percorsi sopra, sotto, all'interno e all'esterno, che potrebbero essere valorizzati. Esisteva già, tra l'altro, un progetto del **professor Durbiano** del Politecnico di Torino per la valorizzazione delle aree esterne.

Dall'altra parte c'è la piana di Marengo. Anche qui è evidente la necessità di una maggiore partecipazione delle comunità locali. Ma, a mio avviso — e non sono l'unico a pensarla così — dovrebbe essere affrontato l'insieme del territorio. Paradossalmente, nel corso degli anni, si sono svolti numerosi tavoli istituzionali e politici su Marengo o sulla Cittadella separatamente, quando in realtà i soggetti coinvolti erano spesso gli stessi e, purtroppo, anche le risorse economiche erano le stesse, sempre limitate. Esisteva un progetto — purtroppo poi accantonato — commissionato dal professor **Raimondo Luraghi** dell'Università di Genova, che studiava proprio il percorso dei luoghi più significativi, molti dei quali vi ho citato, immaginando un itinerario pedonale, ciclabile e anche a cavallo. Tutti questi luoghi erano facilmente raggiungibili attraverso strade minori, strade di campagna.

La viabilità principale che collega la Cittadella, la città di Alessandria, Marengo e il resto della pianura fino a Tortona è invece costituita da una strada statale che, in un tratto, è addirittura a quattro corsie; poi c'è la ferrovia, poi c'è l'autostrada. È evidente che non è così che si visita un territorio di questo tipo. Esistono però percorsi alternativi, e l'unico vero imbuto è il ponte sulla Bormida, che dovrebbe essere superato con una passerella dedicata.



In questa prospettiva si potrebbe anche pensare, un domani, di rilanciare una candidatura al patrimonio mondiale, ma non come candidatura isolata: piuttosto come candidatura in rete, in collegamento con altre realtà analoghe. In questo senso andava, mi pare, anche il discorso sviluppato la settimana scorsa da Anna Marotta.

Intervento del Presidente e introduzione del Conte Calvi

Tanto grazie a entrambi: ci avete offerto una riflessione davvero interessante, che rende conto — credo che tutti lo abbiamo colto — di un patrimonio straordinario, certamente paesaggistico, ma il paesaggio, per me, è in qualche modo l'essenza, il punto di sintesi di storia, cultura, tradizione, elementi di natura.

Questa realtà, che in altri contesti, con qualche elemento di similarità, è diventata il fulcro di un ritorno economico per le comunità, qui invece purtroppo sembra essere un gravame, un peso rispetto al quale non si sa bene che cosa fare. Arrivando da Asti verso Alessandria, quando si percorre il tratto viario, appena appena si intravede la Cittadella in mezzo a una selva di supermercati e centri commerciali; arrivando a Marengo, purtroppo, la situazione è simile.

E allora che cosa fare? Gettare la spugna? Direi di no. Perché abbiamo visto che parte di questa realtà conserva ancora elementi di pregio e di valore, e rimane comunque molto di ciò che costituisce il dato storico e di conoscenza. Dicevo prima: la parola **Marengo** è davvero un emblema. Potrebbe essere l'emblema del Piemonte e certamente, in senso lato, della realtà di Alessandria.

Vorrei sottolineare, in questo contesto di patrimonio e di valore, anche un aspetto che è emerso solo in parte: la presenza di un **paesaggio agrario, di una produzione agricola di**

pregio. Qui abbiamo colleghi che hanno dedicato la vita alle colture cerealicole; la piana di Alessandria, con le sue caratteristiche e le sue singolarità, rappresenta un punto di forza per le produzioni cerealicole.

Abbiamo anche una testimonianza storica del **bosco tra Alessandria e Tortona**, di cui è rimasto ben poco, ma che nella storia e nella tradizione era una vera selva, popolata anche di briganti, non solo. Ci sono poi i resti dello **zuccherificio**, oggi ridotto a uno scheletro che fa impressione, ma che è una testimonianza di un'epoca in cui la barbabietola rappresentava una realtà produttiva fondamentale.

C'è molto del passato, ma è necessario guardare in una prospettiva lungimirante anche al futuro.

Questi nuovi tentativi di fare riferimento a strumenti legati alle convenzioni del Consiglio d'Europa — come la Convenzione di Faro, che ci è stata illustrata — possono rappresentare un'opportunità. Non sostituiscono l'UNESCO, ma sappiamo bene che non tutto può diventare patrimonio UNESCO; quindi ben vengano anche altri strumenti di salvaguardia, tutela e valorizzazione, per gestire territori così importanti.

Territori che vedono — e qui lascio la parola — una realtà significativa come quella di Piovera, dove il castello e il complesso agricolo costituiscono una realtà produttiva viva. Questo dimostra che siamo di fronte a un paesaggio reale, produttivo, nel quale si innesta una storia straordinaria.

Ho avuto il piacere di studiare, non purtroppo Piovera, ma le proprietà dei Conti Calvi a Pomaro Monferrato, così come a Montemagno, un altro castello della vostra famiglia, con giardini di grande interesse. Ho avuto anche modo di visitare la vostra realtà a Piovera, che è davvero di grande pregio.

Bisogna partire da qualcosa, da un punto fermo importante, anche in termini di sensibilità. So che siete portatori di una sensibilità viva, condivisa anche da giovani, che colgono questo sentire nuovo. Può nascere un seme importante di ripensamento complessivo di questa realtà territoriale.

In questa prospettiva, lascio la parola al Conte Calvi.

Conte Calvi di Bergolo (Castello di Piovera: storia e paesaggio)



Ringrazio molto per avermi ospitato in questa illustre sede. Grazie, Presidente; grazie all'amico Massimo per avermi dato l'opportunità di parlare di questo edificio e di questa realtà. Sono dodici anni che me ne occupo io, e più di sessanta che se ne occupa mio padre. Sono stati citati i due castelli di famiglia: Pomaro, che ormai da decenni non è più nostro, e Montemagno. Mio padre acquistò Piovera nel 1967 perché, a differenza degli altri fratelli, era l'unico senza castello e disse: «Allora me ne compro uno io». Da lì nasce la storia della famiglia **Calvi di Bergolo** al Castello di Piovera.

Il nome Piovera deriva, pare, da *Piopera*, cioè "paese di pioppi", e questo ci dà già una definizione della struttura agricola circostante. Erano fondamentalmente boschi, come si è detto, anche perché il territorio è interessato da ben cinque corsi d'acqua: il **Curone, lo Scrivia, la Bormida, il Po e il Tanaro**. Un tempo erano veri e propri fiumi; oggi molti sono ridotti a torrenti.

Cercherò di non annoiarvi con troppi anni di storia, sarò velocissimo, promesso. Voglio solo darvi una definizione storica di questo luogo. Nell'Ottocento vi fu il primo accampamento romano; nel XII secolo i Templari scelsero quest'area per la sua posizione strategica e anche per una particolare valenza energetica — su cui oggi non entro, altrimenti andremmo troppo lontano — ma è un luogo con un magnetismo particolare. La sua forma, infatti, è quella di un ferro di cavallo asimmetrico, proprio per una questione magnetica ed energetica.

Dopo la grande persecuzione templare del Trecento subentrarono due grandi famiglie del Ducato di Milano, gli **Sforza e i Visconti**, che vollero costruire sul precedente monastero il castello con la pianta che vedete ancora oggi: un classico castello con quattro torri di avvistamento, un ponte levatoio come unico accesso al maniero, e una netta distinzione funzionale degli spazi. A nord c'erano i magazzini, perché il castello si

trovava lungo un passaggio carolingio, **la Via del Sale**, che portava il sale da Genova a Milano; a sud, invece, c'erano le prigioni e la parte più propriamente difensiva. Il complesso fu ulteriormente fortificato durante la dominazione spagnola. Furono proprio due colonnelli spagnoli, **Álvaro de Sandez e Guzmán**, a essere gli artefici della prima grande riorganizzazione agricola del territorio: la bonifica degli argini, la modifica del corso dei fiumi e il recupero di ampie aree boschive per renderle coltivabili. Arriviamo poi alla famiglia più importante per la storia del castello. Tra il 1630 e il 1650 subentra la famiglia Balbi, grande famiglia genovese, nata come banchieri e mercanti di tessuti, che ebbe la grande fortuna di mantenere ottimi rapporti con la Francia. Nel 1690 arriva il primo feudatario, Francesco Maria Balbi, che nel 1713 viene nominato ufficialmente feudatario del Castello di Piovera. Da qui nasce un legame diretto con Napoleone. Nel 1796, durante la prima campagna d'Italia, **Napoleone alloggiò al Castello di Piovera** come ospite della famiglia Balbi, che era fortemente filofrancese. Proprio in quel periodo la famiglia introdusse nel territorio due elementi di grande innovazione agricola di origine francese: **il vitigno Bordeaux** — cosa anomala per una zona di pianura, dove esistevano circa quattrocento pertiche coltivate a vigneto, tanto che l'area prese il nome di **“zona delle vigne”**, con la costruzione della chiesa della Madonna delle Vigne — **e il baco da seta**.



**Edifici rurali
e collezioni etnografiche**



Furono costruite ventitré filande in tutto il territorio e piantati oltre quindicimila gelsi, che ancora oggi caratterizzano alcuni viali della Fraschetta. Questo per far comprendere l'impatto che una famiglia così lungimirante ebbe sull'organizzazione agricola del territorio.

Pensate che il castello fu uno dei primi ad avere bagni nelle camere da letto: un'intera torre, quella che vedete a destra e che in epoca medievale era chiamata "**la torre orrenda**" perché priva di solai e usata per gettare i prigionieri, venne completamente bonificata e trasformata in una colonna di servizi, con bagni su ogni piano.

Nel 1943 la **famiglia Balbi si estinse e il castello passò, attraverso le due sorelle Balbi, alle famiglie Doria di Genova e Odescalchi di Roma**. Nel 1944 dovettero affrontare la difficile convivenza con l'occupazione tedesca. I tedeschi avevano occupato Piovera perché si era diffusa la convinzione che chiese, castelli ed edifici storici non sarebbero stati bombardati; così, sfruttando la presenza dei grandi alberi storici, nascosero sotto le chiome i mezzi militari per sottrarli alle incursioni aeree.

Racconto questo perché Piovera è sempre stata, in qualche modo, fortunata. Sapete che Napoleone, dove passava, spesso saccheggiava e svuotava tutto; Piovera, grazie ai rapporti con la famiglia Balbi, fu risparmiata anche allora. Questo spiega perché oggi una delle domande più frequenti dei visitatori sia: «*Com'erano i pavimenti originali?*». La risposta è che sono tutti originali: **ci sono pavimenti del 1300, del 1500, del 1700, e cementine del 1900**. Io spiego sempre che questo è un valore aggiunto, un *plus*: il castello è sempre stato una casa vissuta, e questo rende visibili tutti gli stili che si sono succeduti nei secoli.

Nel **1967** arrivò mio padre, **Niccolò Calvi di Bergolo**, che decise di intraprendere un percorso allora pionieristico: **l'apertura al pubblico di una dimora privata**. Mio zio **Ippolito Calvi di Bergolo** fu tra i fondatori dell'Associazione Dimore Storiche Italiane, e io stesso oggi faccio parte del consiglio direttivo.

Dal **2014** ho proseguito questo cammino con la nascita di un'associazione non-profit per la gestione del castello. Dal 2014 ho voluto valorizzare e strutturare in modo più sistematico tutte le attività che mio padre aveva iniziato negli anni. La prima, ovviamente, è quella museale, cioè l'aver dedicato il **castello a museo**, o meglio a una pluralità di musei e di collezioni.

Io, con una battuta un po' cattiva, dico sempre a mio padre: «Tu sei un collezionista seriale», ma è giustificato, perché quando si vive in un castello è quasi inevitabile. Nel corso degli anni ha accumulato e valorizzato moltissimi materiali.

Nell'immagine che avete visto prima, in alto a sinistra, c'è l'orangerie, cioè la limonaia. C'è una battuta che circola spesso: la differenza tra piemontesi e lombardi è che i piemontesi la chiamano *orangerie*, giustamente alla francese, mentre i lombardi la chiamano "*limonera*". All'interno del castello c'è tutto l'arredamento ottocentesco che rievoca la vita della famiglia Balbi, e poi un'attività museale legata alle oltre **centocinquanta attività artigianali e agricole che si svolgevano all'interno del complesso**.

Il parco — che vedete nelle immagini — è di circa **venti ettari** ed è completamente recintato. Gli edifici che si vedono a sinistra erano la manica dei laboratori, dove abbiamo raccolto tutte le attrezzature agricole. Pensate che sono circa **quindicimila attrezzi**, tutti inventariati. Questo è stato un modo concreto per valorizzare davvero le attività produttive del territorio. Il museo si chiama infatti **Museo degli Antichi Mestieri**, proprio per non dimenticare. Ci sono attrezzature di cui oggi non si conosce nemmeno più la funzione. Questa è stata la scommessa: restituire dignità e visibilità a un patrimonio di saperi e di lavoro.

Un altro aspetto per noi fondamentale è il **rapporto con il territorio**. Ricordiamo sempre ai nostri visitatori che, a poca distanza, ci sono musei importanti come il **Museo di Marengo**, con cui esiste un collegamento diretto, storico e culturale. Abbiamo organizzato rievocazioni storiche molto grandi: in una di queste c'erano circa **ottocento figuranti**, arrivati anche dal Belgio. In quell'occasione ospitammo quasi duecento persone che dormirono nel castello e nei dintorni, in un'epoca in cui non c'erano ancora tutti gli obblighi attuali legati alle strutture ricettive.

Ricordo un aneddoto: durante una rievocazione furono sparate due cannonate verso il castello e scoppiarono più di cento vetri, perché erano vetri antichi. È il prezzo, a volte, della fedeltà storica.

Dietro al castello, come avete visto, ci sono ampi spazi agricoli che in futuro potrebbero ospitare attività sperimentali legate all'agricoltura. **Ho in mente un progetto di agricoltura rigenerativa**, collegato alla possibilità di creare un vero e proprio museo dell'agricoltura, non statico ma vivo, operativo, conosciuto e frequentato.

Voglio sottolineare un altro aspetto importante: questo territorio è sempre stato segnato dalla presenza di grandi famiglie. Oltre ai Balbi, ci sono stati i **Ghini, i Guidobono Cavalchini**. Mia bisnonna era una Guidobono Cavalchini. C'è anche un aneddoto che mi piace raccontare sull'origine di questo cognome: nel XII secolo l'imperatore Federico Barbarossa volle rendere onore a un cavaliere per una battaglia vinta. Il cavaliere entrò con un cavallo bianco; Barbarossa gli chiese di inginocchiarsi, ma il cavaliere rispose che si inginocchiava solo davanti a Dio. Fece quindi piegare il cavallo, non se stesso. Da qui il nome *Guidobono*, perché aveva "guidato bene" la battaglia, e *Cavalchini*, perché aveva **fatto chinare il cavallo**.

Sono storie che fanno parte di questo territorio e che contribuiscono a definirne l'identità.

Vi ringrazio davvero per l'attenzione.

Conclusioni, interventi finali e chiusura dell'Adunanza

Grazie, davvero. I Cavalchini li conosciamo: sono state presenze importanti. Io stesso ho avuto il piacere di conoscere la famiglia anche a Fubine, studiando il giardino. Ci complimentiamo sinceramente con la famiglia Calvi per questa attività lodevolissima, perché rappresenta un esempio concreto di ciò che si può fare.

Con impegno, amore, passione, costanza e dedizione, un luogo che potrebbe essere percepito come un peso, una zavorra — la gestione di un patrimonio storico è davvero impegnativa — diventa invece un percorso virtuoso, capace di far vivere non solo il castello ma anche il territorio circostante. Noi, nel nostro piccolo, sappiamo cosa significa gestire un palazzo storico: abbiamo appena concluso un Consiglio direttivo in cui si parlava di bilanci, adeguamenti normativi, spese inevitabili. Immaginate cosa significhi tutto questo per un castello.

Ebbene, quello di Piovera è un percorso virtuoso che merita davvero di essere valorizzato. Auspico che nella bella stagione si possa organizzare, magari congiuntamente anche al Museo dell'Agricoltura, una visita a questa realtà così significativa. Conosco bene quei **filari di gelsi**: sono una presenza spettacolare, una testimonianza straordinaria di una realtà produttiva del passato che, all'epoca, fu anche una grande innovazione.

Qui, in Accademia, siamo testimoni di oltre due secoli di evoluzione e di innovazione delle pratiche agricole: è importante che esistano luoghi dove si possano cogliere elementi materiali e viventi di questo cambiamento, strumenti, attrezzature, ma anche alberi, colture, paesaggi ancora leggibili.

Abbiamo ora qualche minuto prima del momento conviviale. Prima però desidero sottolineare la presenza del professor **Enrico Ercole** dell'Università del Piemonte Orientale, che, pur essendo astigiano, ha gravitato per anni su Alessandria. È uno **studioso di turismo** e può offrirci una riflessione preziosa sul tema della valorizzazione del territorio.

Mi immagino gli appassionati di storia napoleonica che arrivano da tutta Europa: Marengo dovrebbe essere una tappa privilegiata, un luogo centrale in un itinerario continuo. Professore, vuole offrirci una riflessione?

(Intervento del professor Ercole)

Confermo che Marengo è uno dei termini più noti a livello internazionale. Non tanto per il **pollo alla Marengo** — che pure ha la sua storia — ma per il **Marengo d'oro**, che celebra uno dei momenti apicali della carriera napoleonica.



L'oggetto ambientale e territoriale è così importante perché coincide con una svolta nella carriera di Napoleone.

Il nodo fondamentale è l'equilibrio tra paesaggio, beni culturali e turismo. È un equilibrio delicatissimo. Si parla oggi molto di *overtourism*, ma il problema è noto da secoli: già nell'Ottocento, a Brighton, lo sviluppo turistico incontrollato portò al degrado ambientale.

Valorizzare non significa sfruttare. Significa preservare in modo sostenibile. Negli ultimi decenni questi temi sono diventati centrali, ma un tempo erano patrimonio di pochi esperti. Oggi il nodo decisivo è quello della partecipazione, ed è qui che entra in gioco la Convenzione di Faro.

La differenza rispetto all'UNESCO è chiara: l'UNESCO nasce in un'epoca in cui si voleva soprattutto preservare. Faro, invece, mette al centro la **partecipazione delle comunità**. Senza la partecipazione delle comunità non si attiva quel meccanismo virtuoso tra conservazione e valorizzazione che permette davvero ai territori di vivere.

(Intervento del professor Giulio Mondini) **Il paesaggio è anche ciò che non si vede.**

Quando io parlo con gli studenti, durante incontri o lezioni, e mi approccio al tema del paesaggio — anche per arrivare, in qualche modo, a una sintesi finale — cerco sempre di sottolineare un aspetto che spesso sfugge: il paesaggio è anche quello che non si vede. Perché in questa dimensione del paesaggio, accanto a ciò che è visibile, c'è la rappresentazione, c'è l'identità del paesaggio, e quindi ci sono anche tutti quei valori immateriali che sono stati ricordati oggi e che costituiscono il fondamento stesso del valore che dovremmo trasferire alle generazioni future.

Lo dico solo per sottolineare che quanto è stato illustrato prima è, a mio avviso, molto corretto anche dal punto di vista del metodo, del percorso virtuoso che è stato delineato.

Il problema di oggi, però, è che questo approccio non è stato realmente cambiato. Non è stato cambiato in modo radicale. In realtà, anche l'impostazione generale non si è modificata in maniera sostanziale. Su questo sono totalmente d'accordo con quanto dicevate prima: questa candidatura, così come è stata impostata, non ha oggi reali possibilità di successo.

E questo anche per un motivo molto concreto: il tempo. È da ventuno anni che questa realtà è inserita nella *tentative list*. Ma le *tentative list* sono destinate, di fatto, a scomparire. Sono ormai in via di estinzione: vengono mantenute formalmente, ma non sono più uno strumento realmente operativo.

Perché? Perché ormai l'UNESCO — o meglio, l'ICOMOS — per ribadire il proprio ruolo centrale nella procedura, ha imposto un passaggio preliminare: la *preliminary assessment*, che viene gestita esclusivamente dall'ICOMOS e che consente, oppure no, l'accesso alla procedura vera e propria. Le *tentative list* che non sono accompagnate da una *preliminary assessment* non hanno più la possibilità di entrare nel percorso UNESCO.

Bisognerebbe quindi capire se esiste oggi la possibilità di predisporre una *preliminary assessment*.

E in che modo?

Io credo che l'unica strada possibile sia quella del **valore eccezionale**. Riuscire a individuare, nel valore dei territori, un valore eccezionale — eventualmente anche di tipo internazionale o transnazionale — che non sia già presente all'interno del patrimonio UNESCO. Perché, altrimenti, è molto difficile replicare valori già riconosciuti: non è mai successo che un valore venga semplicemente duplicato.

Quindi il primo problema è definire il valore. Ma il valore esiste. Il punto è che va ridefinito rispetto a quello che era stato individuato inizialmente. E qui, secondo me, diventa fondamentale il processo di **rete territoriale**.

Faccio un esempio concreto: ho avuto la fortuna di partecipare a un workshop proprio nel Castello di Piovera, ed è stata davvero una bellissima esperienza. Quel tipo di situazione dimostra come un luogo possa diventare generativo per un territorio. Ma non può esserlo da solo. Deve far parte di una rete, di una rete condivisa.

La rete delle dimore storiche è sicuramente importante, ma perché funziona? Perché consente di scambiarsi informazioni, di condividere i visitatori, di creare una circolazione di pubblico. Tuttavia, se questa rete resta solo a scala nazionale, rischia di non incidere realmente sul territorio circostante.

Quello che invece è fondamentale è costruire una rete **territoriale**, locale, in cui tutti i punti — castelli, musei, paesaggi, comunità — siano parte di un sistema. E qui entra in gioco, secondo me, in modo decisivo la Convenzione di Faro. Faro, giustamente, mette al centro l'importanza della comunità.

Perché la comunità è centrale? Perché quando si parla di riconversioni territoriali, quando si vuole rigenerare un centro storico o un territorio, non bisogna rigenerare i mattoni: bisogna rigenerare le comunità. Sono le comunità che permettono ai centri storici, agli edifici, ai paesaggi di tornare a vivere.

E questa, a mio avviso, è una strategia sulla quale si può e si deve lavorare. Perché attraverso Faro si accompagna le comunità a entrare in un percorso strutturato, consapevole, condiviso.

Credo davvero che questo sia il punto da cui partire per dimostrare che esiste la possibilità concreta di costruire una struttura duratura. Perché questo territorio lo merita. Non si può voltare lo sguardo davanti a valori di questo tipo.

Occorre però trovare una strategia affinché la valorizzazione diventi anche valorizzazione economica, affinché le persone e le comunità possano vivere — bene — grazie alle opportunità che derivano da queste attività. Altrimenti diventa davvero difficile pensare che i valori possano essere preservati nel tempo.

Grazie.

Oreste Calliano.

Ecco, anche... perché in questo “gioco” ci sono in realtà due interessi che si confrontano. Da un lato l’accessibilità delle cittadine, dall’altro la tutela di questi patrimoni in relazione alla carriera culturale dei luoghi, dei paesi, e quindi alla costruzione del successo.

Pensate, ad esempio, a quanto è stato detto già in un progetto del 2005: se non c’è una rinnovazione delle modalità di fruizione, c’è un rischio concreto per il patrimonio culturale.

Qui emerge un problema centrale, che è quello della partecipazione. Pensate a Venezia: quanto tempo ci è voluto per arrivare a impedire l’accesso delle grandi navi? E sapete perché è stato così difficile? Perché una parte della cittadinanza aveva un interesse economico diretto legato ai tremila turisti che ogni grande nave portava in città. Questo è un problema che ci ritroveremo sempre, perché è strutturale.

Roberto Cerrato.

Vuoi fare un ragionamento sull’overtourism? Un esempio piemontese?

Oltre a Venezia, io ho lavorato anche a Bergamo. In Città Alta il problema dell’affollamento è già molto evidente. Cominciano a manifestarsi fenomeni simili anche nei nostri borghi, soprattutto la domenica, in alcune località. Siamo ancora all’inizio, ma forse è meglio non aspettare che la situazione degeneri.

Vuoi una battuta, poi chiudiamo, per dare un quadro UNESCO?

Nella mia attività — e mi riallaccio anche ai complimenti, perché oggi abbiamo imparato tutti qualcosa di molto importante — con il professor Giulio Mondini abbiamo condiviso tanti anni, più di un decennio, di attività UNESCO: pratiche, procedure, non solo per le Langhe ma anche per altri siti. Io sono ancora coinvolto nella Commissione nazionale.

Sul paesaggio, però, il discorso qui è chiaro: bisogna togliersi dall’idea di una candidatura diretta al patrimonio mondiale, così com’è. Perché, oltre alle caratteristiche, serve anche l’OUV, *l’Outstanding Universal Value*. Certo, questo potrebbe eventualmente essere letto come una candidatura seriale transnazionale, e di esempi ce ne sono già due.

C’è quella delle fortificazioni veneziane, che coinvolge Italia, Croazia, Montenegro — tre o quattro Paesi — approvata nel 2017, non senza difficoltà. In quel caso si è dovuti procedere con estrema cautela, come un artigiano orafo: se ti muovi come un elefante, rompi tutto il progetto. E poi c’è la candidatura delle fortificazioni di Vauban in Francia, che è un’altra serie.

Quando però parliamo di candidature approvate dall'ICOMOS, non possiamo ignorare un dato di realtà: Francia significa Parigi, significa Comitato Mondiale UNESCO. Se il voto parte da 7,5, lì arriva subito a 9. Lo dico per esperienza: sono quasi vent'anni che lavoro con l'UNESCO a Parigi.

Al di là di questo, secondo me qui c'è un pericolo molto concreto: la struttura stessa è a rischio. Se da un lato la politica ha avuto colpe importanti — quando magari era tollerabile un certo grado di abbandono o di crescita spontanea della vegetazione — oggi, se non si interviene con la manutenzione, non bisogna pensare a candidare qualcosa, ma a **salvare la struttura**.

E la salvezza della struttura passa dalla messa in rete e dalla condivisione con il territorio. Perché quasi tutte le situazioni virtuose di cui abbiamo parlato — come il Castello di Piovera — funzionano proprio perché sono esperienze vive, che si vorrebbe andare a visitare e a vivere.

La Provincia di Alessandria, insieme al Centro di documentazione sui castelli, aveva realizzato nel 2009 una grandissima pubblicazione. Poi, purtroppo, quella Provincia e quella città hanno attraversato grandi difficoltà gestionali ed economiche. Quando si parte da un "gap" di questo tipo, molte cose finiscono inevitabilmente in secondo piano. Purtroppo la cultura è sempre vista come qualcosa che viene dopo: prima la sanità, prima altro.

È chiaro che non aver mai posto un argine alla perdita progressiva di queste strutture è stato micidiale. Se fosse stato possibile impostare, negli anni, un piano serio — oggi diremmo un PNRR — non servirebbero duecentocinquanta milioni: magari con dieci milioni di euro in cinque anni si sarebbe potuto avviare un percorso di recupero, riportando la comunità dentro la struttura e la struttura dentro la comunità.

Solo dopo, eventualmente, si potrebbe anche pensare a un piano di candidatura napoleonica a livello internazionale — che non è mai stato davvero fatto e che potrebbe coinvolgere Francia e Italia — ma prima di tutto bisogna muoversi adesso. Perché, altrimenti, la responsabilità è chiara: tra vent'anni questa realtà non la vedremo più. Lo ha già ricordato la professoressa Marotta: si tratta di un bene demaniale. E oggi gli enti locali non hanno potuto intervenire direttamente perché la proprietà è dello Stato, come ricordava anche il professor Monzino.

Chiudo con un'ultima considerazione sulle tentative list. **La vostra Cittadella è al punto cinque di una lista che ne conta quarantuno.** Ma entro l'anno verrà probabilmente emanata una normativa che **cancellerà tutte quelle che non hanno una *preliminary assessment***, riducendole forse a sei. Dal 2019 a oggi questo è l'orientamento. In Italia resterebbero, di fatto, solo tre fortificazioni: Palmanova, Peschiera e le mura di Bergamo.

È evidente, quindi, che oggi bisogna pensare a un altro valore, non necessariamente solo in termini evolutivi o architettonici, ma in termini territoriali e comunitari.

Davvero, ci siamo arricchiti tutti. Hai usato le parole giuste. È stata un'occasione preziosa. Anche per questo abbiamo iniziato il 2026 ad Alessandria con un confronto di grande qualità.

(Chiusura del Presidente)

Credo che ci siamo arricchiti tutti. Abbiamo iniziato il nuovo anno accademico con due incontri di grande qualità e con la prospettiva di una visita sul territorio. Ringraziamo il Conte Calvi per la disponibilità ad ospitarci: sarà un'occasione preziosa di approfondimento. Ricordo infine che la prossima settimana avremo un incontro dedicato all'intelligenza artificiale e alle aziende agroalimentari, con la partecipazione del presidente dell'Accademia delle Scienze e di studiosi di primo piano. Un tema attualissimo che affronteremo da una prospettiva agricola e produttiva. Ringrazio ancora tutti i relatori, i partecipanti e l'Accademia. Ora, nella sala accanto, ci attende un piccolo brindisi conviviale. Grazie a tutti.